

## **Rassegna del 10/10/2011**

---

REPUBBLICA ROMA - Physical Theatre. E la danza infrange le barriere del conformismo - 1  
Di Giammarco Rodolfo

CORRIERE DELLA SERA ROMA - La mia danza accusa l'Occidente - Cervone Paolo 3

**Teatro Argentina****Physical Theatre****E la danza infrange le barriere del conformismo**

**Lloyd Newson affronta le tematiche più scottanti del nostro tempo con coreografie che miscelano i generi ed i linguaggi**

**RODOLFO DI GIAMMARCO**

**I**BICIPITI, gli adduttori, i tendini, i flessori e i tibiali degli arti inferiori, e i pettorali, i sottoscapolari, i dorsali, gli intercostali e i diaframmi dei dieci attori-danzatori del collettivo inglese DV8 (nato nel 1986, sigla che sta per "dance video 8" o "deviato") impegnati per il Romaeuropa Festival da mercoledì al teatro Argentina in *Can we Talk about This?*, lavoro ideato e coreografato dal leader Lloyd Newson (classe 1957, australiano residente a Londra), parleranno contro il "politicamente corretto", daranno addosso al multiculturalismo, inneggeranno alla libertà d'espressione anche a dispetto di certe intolleranze musulmane alla rovescia. Spettacolo di un artista di sinistra abituato da sempre ad abbattere con violenza e clamore (e inquietante poesia) le barriere odierne del conformismo, quest'ultima irriverente elaborazione del physical theatre dei DV8 va oltre le battaglie combattute per sdoganare omosessualità, handicap o vecchiaia, e danza vigorosa e parola drastica metteranno in imbarazzo i moralismi democratici, le acritiche aperture ad altre razze e religioni.

*Can we Talk about This?* ovvero "Possiamo parlarne?" è un interrogativo preso in prestito dallo scrittore inglese Martin Amis, e qui l'obiettivo è quello di far leva su scomode questioni come la fatwa lanciata nel 1989 contro Salman Rushdie, l'assassinio del 2004 di Theo Van Gogh per l'uscita del suo film *Soumission* (dove una donna nuda era coperta da frasi del Corano), o i rischi corsi dal direttore della testata danese che pubblicò fumetti su Maometto. Da uno come Lloyd Newson non c'è da temere alcuna retorica dell'antiretorica. I DV8 ci andranno giù da guastatori, mettendo a ferro e fuoco il rapporto tra le attitudini sociali che dividono l'Islam e l'Occidente. In omaggio a uno stile documentaristico, si avvarranno dell'assist di varie micro-interviste filmate a letterati, imam, militanti, specialisti. All'inizio verrà chiesto al pubblico se si sente davvero superiore ai talebani. Fioccheranno scritte su una parete. I performer balleranno e reciteranno. Ma gli spettatori rimetteranno in gioco teorie umanitarie che legittimano discriminazioni *altre*? Davvero se ne potrà parlare?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Teatro Argentina**  
Largo di Torre Argentina 52.  
Dal 12 al 15 ottobre. Info. 06.684000308





**IN SCENA**  
Un momento  
dello spettacolo  
del collettivo  
DV8 che sarà  
nella capitale  
con la prima  
nazionale di  
"Can we talk  
about this"

# La mia danza accusa l'Occidente

## I DV8 ospiti di RomaEuropa Newson: «Basta con i tabù»

### Politically incorrect

Lo spettacolo affronta il multiculturalismo, i rapporti con l'Islam e il fondamentalismo

### Domande scomode

«È giusto garantire diritti e libertà a quelli che poi rifiutano di accordarli agli altri?»

PARIGI — Il politically correct sembra essere diventato scorretto, in un'epoca dove è giustificato ogni revisionismo. Ma la faccenda rischia di destabilizzare anche i più saldi se a metterlo in discussione è un artista come Lloyd Newson, che dalla metà degli anni Ottanta - con la sua compagnia DV8 (nella pronuncia inglese coincide con il termine «deviate», deviare, andare fuori dagli schemi) - denuncia con furore l'omofobia, il conformismo, l'intolleranza, ogni tipo di oscurantismo. Il suo ultimo spettacolo, «Can We Talk About This?» - che sarà da mercoledì a sabato all'Argentina ospite del RomaEuropa Festival (in collaborazione con il Teatro di Roma) - potrebbe essere paragonato, su un campo di calcio, a un tackle a piedi uniti, pericoloso e scorretto. Possiamo parlare di questo? Contro ogni autocensura, contro ogni tabù di sinistra, Newson va all'attacco dell'Islam, del fondamentalismo, del fanatismo (anche se sottolinea che non esiste un'unica interpretazione del Corano) per mettere - in realtà -

sotto accusa l'Occidente, i suoi complessi di colpa, il multiculturalismo, senza paura di sembrare scortese; peggio, reazionario, addirittura razzista.

«Conoscendolo, non ci si aspettava uno spettacolo tranquillo», commentavano a Parigi, dove lo spettacolo è stato presentato al Théâtre de la Ville per il Festival d'Automne, dopo il debutto in Australia e prima delle repliche a Londra (molto delicate, dopo i nuovi scontri razziali di qualche mese fa). Ma forse non s'immaginava quella che è sembrata una bomba gettata in mezzo al pubblico. Infatti, all'inizio dello spettacolo, noi in platea siamo subito chiamati in causa con la domanda dello scrittore Martin Amis: «Alzi la mano chi si sente moralmente superiore ai talebani». Alla prima in pochi l'hanno fatto. «Io mi sento superiore», reagisce quello, dal palco. E comincia a enumerare gli orrori dei talebani in Afghanistan.

«L'homme en colère», così hanno definito i francesi Lloyd Newson, con la sua voglia di affrontare gli argomenti più spia-

cevoli in maniera tranchant, rifiutando l'estetica della danza bella, piacevole, e perfino la definizione di coreografo: «È uno che sistema i movimenti, come altri sistemano i fiori. Il mio teatro è influenzato dagli studi in psicologia e nel sociale, il mio lavoro riflette ciò che vedo intorno a me». Il suo è sempre più teatro danzato («Teatro fisico è la definizione appropriata»), gli interpreti si muovono e parlano contemporaneamente, virtuosismi straordinari, mai inutili, mai narcisistici. In «Can We Talk About This?» ballano da soli, in due, in gruppo; una gestualità asciutta, schizofrenica, meccanica, ipnotica, per un'insolita inchiesta politica, con interviste condotte in Gran Bretagna sull'intolleranza, la religione, la sessualità: parlano giornalisti, politici, insegnanti, poliziotti, imam, organizzazioni. Con uno stile documentaristico, scorrono sullo sfondo le immagini di materiali d'archivio, mentre i danzatori lanciano le immagini delle vittime della violenza del fondamentalismo islamico e

scrivono su una lavagna le date significative. 1985, a Bradford - città del nord dell'Inghilterra dove, come in tante altre, ghetti non dichiarati separano le razze, la working class bianca dalla grande comunità islamica che frequenta la madrassa, la scuola musulmana - un preside viene accusato di razzismo e si deve dimettere per avere detto che il multiculturalismo porta al disastro sociale e ai disordini, criticando i sostenitori della «diversità», per i quali tutte le culture sono uguali. 1989, la fatwa sui «Versetti satanici» dello scrittore inglese Salman Rushdie, con i roghi in piazza e le minacce di morte. 2004, il regista olandese Theo Van Gogh è assassinato per avere realizzato



Lettori: n.d.

Diffusione: n.d.

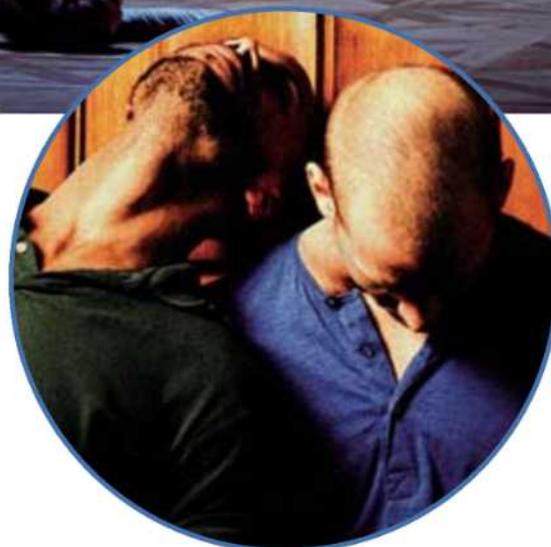
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

«Submission», un film sulla violenza contro le donne nella società islamica; 2005, le caricature di Maometto su un giornale danese scatenano violente proteste nel mondo islamico. «Possiamo parlare di questo?», come recita il titolo dello spettacolo, sono proprio le ultime parole di Van Gogh, rivolte all'assassino.

«Mentre preparavo *To Be straight With You*, uno spettacolo sugli atteggiamenti nei confronti dell'omosessualità, mi sono accorto che gay e lesbiche sono trattati in modo terribile proprio all'interno delle loro comunità etniche e religiose, soprattutto quella musulmana», spiega Newson, 54 anni, cittadino britannico di origine australiana. Da qui la domanda: è giusto garantire diritti e libertà a quelli che poi rifiutano (anche con la violenza) di accordarli agli altri? Possiamo criticare le minoranze di cui non facciamo parte? «Tanti compagni di buone intenzioni si mostrano infastiditi o turbati quando sollevo questo problema. Sono sorpreso - reagisce Newson - . Si preferisce non parlarne, per paura di offendere sensibilità religiose o culturali». «Can We Talk About This?», possiamo provare a discutere in maniera ragionevole di politiche multiculturali, censura sugli artisti, libertà di espressione in Occidente?

**Paolo Cervone**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Teatro Argentina** Tre momenti da «Can We Talk About This?», in scena da mercoledì a sabato; lo spettacolo sarà presentato nella versione originale inglese (80 minuti) con i sovratitoli in italiano